

Come ladri nella notte: la tradizione come sfida

di Adriano Scianca

La parola “problema” deriva da *pro*, avanti, e *ballein*, lanciare, gettare. Un problema è quindi qualcosa che improvvisamente ci capita davanti, che ci mette alla prova, un ostacolo che dobbiamo superare, escogitando vie e soluzioni innovative. Ma, vista diversamente, un problema può anche essere interpretato come qualcosa che noi stessi gettiamo avanti a noi, come un ponte per superare un fossato. Certo, chi “crea problemi” rischia di diventare egli stesso l’ostacolo sul cammino di chi gli è vicino. Ma, allo stesso modo, solo chi “si pone il problema” può veramente trovare soluzioni. “*Noi siamo degli anti-pregiudizialisti degli antidottrinari, dei problemisti, dei dinamici*”, diceva Benito Mussolini nel 1919, mutuando il gergo culturale de “*La Voce*” e in particolare modo del futuro antifascista Gaetano Salvemini, che contro ogni astrattezza invitava ad affrontare la realtà a

partire dai problemi concreti. Potremmo forse dire che l'uomo moderno – e non a caso abbiamo citato “*La Voce*”, che fu il più moderno esperimento culturale italiano – è l'uomo che si pone problemi. E lo fa non sotto la pressione degli eventi esterni, come quella che portò i primi uomini a inventare il fuoco o la ruota, ma perché questa è la sua ragion d'essere.

Da questo *Zeitgeist*, il tradizionalismo per così dire “ortodosso” resta volontariamente e orgogliosamente estraneo. La tradizione non è pensata come un problema, se non per quel che riguarda la sua attingibilità da parte di un uomo che ha tagliato i ponti con il sacro. Il platonico “modello fissato nei cieli” sta lì, eternamente normativo, a disposizione di chi abbia occhi per coglierlo. Non cambia, non evolve, chiede solo di essere seguito. Non è un caso che gli autori tradizionalisti, e ancor più i loro epigoni, insistano molto su un certo tipo di linguaggio quasi ragionieristico, che è quello del “rettificare”, del “rimettere in ordine”: non c'è nulla da creare, nessuna frontiera da scoprire o tavola dei valori da scolpire. Il canone è unico ed eterno, sono gli uomini, o le forme del divenire sociale, che vanno aggiornati secondo i suoi parametri. L'uomo della tradizione, di conseguenza, non è un eroe fondatore, ma un ripetitore, un chiosatore.

Quando, nel 1973 – anno della sua morte – Adriano Romualdi faceva uscire come supplemento del numero 8 di “*Vie della Tradizione*” il suo breve saggio “*Sul problema di una Tradizione Europea*”, sin dal titolo fissava un punto non banale: la tradizione è oggi innanzitutto un problema. Nel duplice significato sopra spiegato: un qualcosa che, brutalmente, si pone davanti a noi, che ci interroga e che noi dobbiamo interrogare, qualcosa che non è immediatamente a disposizione, quasi fosse un fatto, una norma, un dato da recepire passivamente, una legge da seguire; e allo stesso tempo è qualcosa per cui, nel momento in cui ce ne poniamo il problema, ci porta verso l'oltre: oltre noi stessi, oltre la nostra epoca, oltre le soluzioni già pronte. Riassumendo, la tradizione è una sfida, termine che in effetti contempla entrambe le accezioni: qualcosa da superare, ma anche qualcosa di necessario.

Il ragionamento di Romualdi parte da due termini: Europa e tradizione, appunto. Il pensatore inizia da un dato di fatto: l'estrema popolarità delle due parole d'ordine nel mondo della destra intellettuale. Ma, ed è questo il punto, il loro contenuto, e ancor più la loro reciproca commutabilità, si presentano sin da subito come problematici. Partenza rivelatrice: Europa e tradizione sono termini che ci parlano, che sentiamo – in

quanto uomini che appartengono a una determinata compagine politica e spirituale – come affini, che utilizziamo con naturalezza perché esprimono qualcosa che ci è consanguineo. Romualdi non contesta affatto questa familiarità. Ma allo stesso tempo si rende conto che l'immediatezza istintiva con cui ci riconosciamo in quelle parole d'ordine, che di per sé è sana, ha bisogno di una chiarificazione, perché il loro tradursi in una visione del mondo organica non va da sé. Scrive Romualdi:

“Il rischio insito nell'accettazione di ciascuna di queste due formule è, nel primo caso, quello d'una confusa accettazione di tutti i contenuti storici che, nel corso dei secoli, han riempito lo spazio europeo; nel secondo, quello d'uno spiritualismo così generico e antistorico da potersi perfino degradare ad ingrediente d'una 'seconda religiosità' in funzione antioccidentale e antibianca”.

Nell'espressione che unisce i due termini, “tradizione europea”, Romualdi intravede quindi tante potenzialità quanti inconvenienti. E li enumera brevemente. Che cos'è la tradizione europea? È il razionalismo? Si tratta di un fenomeno recente e ambiguo. È il cristianesimo? È un fenomeno im-

portato e che taglia fuori tutto il mondo classico. Ma lo stesso riferimento alla classicità rischia di ancorarci a un generico afflato “umanistico”. Per Romualdi “dobbiamo risalire ancora più su – alle origini – per ricavare, dall'intero complesso della storia spirituale d'Europa, il senso d'una ‘tradizione europea’”. In questo cammino a ritroso, l'autore forlivese ci porta agli albori della civiltà indoeuropea, individuando l'origine della nostra tradizione nella scelta esistenziale e spirituale di rifiuto della “civiltà della madre” pre-indoeuropea. Ma, di nuovo, ciò che appare banale a un primo sguardo, in realtà si presenta come complesso. Romualdi ci ha preso per mano e ci ha fatto risalire i millenni a ritroso. Razionalismo, cristianesimo e classicità non erano abbastanza “originari”. Che significa? Che non erano abbastanza antichi, che tagliavano fuori dei pezzi del nostro passato? In parte sì. Ma poi, subito dopo, ci dice la tradizione europea prende avvio proprio con un taglio, una fuga in avanti, rottura storica col passato, una decisione, nel senso profondo del termine. Decido deriva da *de caedo*, un'espressione che suggerisce l'idea del tagliare e del separare; il termine tedesco per “decisione”, *Entscheidung*, conserva la medesima etimologia, essendo formato dal prefisso *ent* (analogo al latino *ex*) e dalla sostantivazione del verbo